

48^a SEDUTA

MARTEDÌ 9 MARZO 1999

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,35.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 17 febbraio 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico inoltre che la seduta di domani 10 marzo 1999, destinata all'audizione dell'avvocato Guiso, non potrà aver luogo per una sopravvenuta indisposizione dello stesso ed è quindi rinviata ad altra data.

Se le condizioni di salute dell'avvocato Guiso miglioreranno e se voi siete d'accordo fisserei questa audizione per martedì prossimo, per non interrompere il calendario dei nostri lavori, che proseguirà con le audizioni di Franceschini e dell'onorevole Signorile.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL DOTTOR GIOVANNI MORO (*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Giovanni Moro (figlio dello statista e che ringrazio per la sua disponibilità nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro.

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera 7 giugno 2001, prot. n. 052/US.

Data la particolare natura dell'audit e dei suoi rapporti con le vicende oggetto della nostra inchiesta, se voi siete d'accordo, vorrei limitarmi solo a un breve inquadramento iniziale; poi darei la parola al professor Moro, che naturalmente sa quali possono essere le acquisizioni di cui la Commissione ha bisogno. Non porrei specifiche domande, se non inserendomi in ciò che il professor Moro dirà; lascerò poi ai colleghi il compito di formulare domande specifiche.

Penso che sulla vicenda Moro gran parte della verità sia ormai acquisita agli atti delle inchieste giudiziarie e agli atti della nostra Commissione. Anche per fugare equivoci ricorrenti sul tipo di verità ulteriore che noi cerchiamo, direi che è certo storicamente che sono le Brigate rosse a rapire Moro, a processarlo secondo un loro codice, ad emettere una condanna sempre secondo quel codice e ad eseguire la sentenza nell'ambito di scelte possibili all'interno della logica delle BR. Penso anche che le Brigate rosse facciano parte della storia della sinistra politica di questo paese; così come non diversamente fanno parte della destra politica di questo paese Avanguardia nazionale e Ordine nuovo.

Per quel che riguarda il fenomeno eversivo della destra radicale noi abbiamo già prove o ragionevoli certezze o elevate probabilità – secondo i punti di vista – di una contiguità con le istituzioni di questo paese: Ordine nuovo, o almeno una parte, per lo più in un rapporto con gli apparati di sicurezza militari; Avanguardia nazionale in un rapporto con il Viminale e le strutture che facevano capo a D'Amato. Questo almeno alla stregua della memorialistica dei protagonisti di quel periodo che, se sono di Ordine nuovo, accusano Avanguardia nazionale di contiguità con il Viminale, se sono di Avanguardia nazionale, accusano Ordine nuovo di contiguità con gli apparati di sicurezza alla stregua di una serie di elementi che, anche recentemente, sono emersi da inchieste giudiziarie.

Per quel che riguarda invece il terrorismo di sinistra non ci sono elementi di questa contiguità. Ricorderete che nell'altra legislatura la conclusione che era inserita in quella mia proposta di relazione era che, semmai, si poteva pensare che le Brigate rosse fossero state condizionate più con una logica di relativo contrasto che attraverso una logica di vera e propria strumentalizzazione o etero-direzione, cioè che fossero state contrastate in alcune fasi della loro storia e meno in altre, tanto da far sorgere il sospetto che la caduta nell'azione di contrasto possa in alcuni momenti essere stata determinata e voluta.

In questa legislatura abbiamo sottoposto il problema ai nostri consiglieri. Su questo ha riferito in particolare alla Commissione il dottor Nordio, che ha tratto su questo una conclusione negativa. Ha detto che i limiti del contrasto alle Brigate rosse erano soltanto l'effetto della disastrosa situazione di disorganizzazione dei nostri apparati di sicurezza e quindi quella che poteva sembrare una logica voluta di *stop and go* era invece dovuta ad uno Stato non attrezzato a resistere al terrorismo che in alcuni momenti, anche a prezzo di sacrifici individuali, conosceva momenti di efficienza e poi invece conosceva momenti di fragilità e di scarsa efficienza nel contrasto.

Però, lo stesso dottor Nordio ha detto, con riferimento al caso Moro, che la debolezza della risposta istituzionale soprattutto nell'attività di indagine, che poteva portare all'individuazione della prigione dell'onorevole Moro e poi alla sua liberazione, è così intensa da lasciar adito a dubbi e quindi da legittimare un'inchiesta ulteriore da parte della Commissione.

Poi l'anno scorso – lo ricorderete tutti – sono venuti segnali provenienti da luoghi istituzionali; il Capo dello Stato si domandò in una sede pubblica se oltre alle Brigate rosse non ci fossero state altre intelligenze che avevano potuto guidare l'intera vicenda, o quanto meno contribuire a portarla al suo tragico epilogo.

Direi che il tema dell'inchiesta che abbiamo ritenuto di dover proseguire, nella quale si inserisce l'audizione di questa sera, è proprio questo: c'è altro oltre alle Brigate rosse? A mio avviso, ovviamente, questo non farebbe cambiare il segno politico delle BR, né escluderebbe che le stesse fossero quello che dichiaravano di essere; però certamente la storia del paese diventerebbe leggibile in maniera diversa.

Ho l'idea che questa non sia una novità. Già guardando gli atti della Commissione Moro, la relazione di minoranza socialista ha un *incipit* proprio in questo senso, sostenendo che c'è una lettura «facile» della vicenda Moro: sono le Brigate rosse che lo rapiscono; lo Stato è disorganizzato e non riesce a trovare la prigione e a liberare l'ostaggio; sono le Brigate rosse che lo condannano a morte e, sia pure risolvendo un contrasto interno di linea, decidono poi di eseguire la condanna.

Però già allora si avvertiva e si diceva che ci poteva essere una lettura più difficile e complessa, che non esclude la verità di quel che ho detto sinora, ma consente a quella verità di aggiungere verità ulteriori. Vorremmo sapere questo dal professor Giovanni Moro.

È un'impressione abbastanza diffusa che anche la famiglia dell'onorevole Moro, per ragioni che allora potrebbero essere state comprensibili, forse non abbia detto tutto quello che sa sulla storia del sequestro.

Recentemente abbiamo sentito il dottor Ancora, che era un collaboratore di suo padre, il quale ci ha detto che in qualche modo durante il sequestro fu messo da parte per una decisione di sua madre; questo ci è stato confermato dall'onorevole Barca, che era il referente nel PCI di Ancora, il quale confermò che fu detto anche a lui che per desiderio della signora Moro anch'egli non si sarebbe dovuto occupare della vicenda, poiché altri se ne dovevano occupare; altre persone dello *staff* di Moro avrebbero dovuto svolgere il ruolo di interfaccia con le istituzioni, e in particolare per il PCI con il Ministro dell'interno doveva essere l'onorevole Pecchioli. Aggiungo che anche l'onorevole Barca, dal punto di vista del PCI, è sembrato muovere una critica a quello che si fece nei 55 giorni del sequestro, perché affermò che a suo avviso anche gli stessi comunisti avrebbero potuto fare di più. È impressionante il fatto che indubbiamente alla nostra riflessione (o alla mia: devo sempre stare attento a non dare un'interpretazione autentica di un pensiero collettivo della Commissione), alla mia riflessione le occasioni che si sono sprecate in quei 55 giorni mi sembrano moltissime. La facilità con cui il PSI riesce ad entrare in contatto,

sia pure mediato, con le Brigate Rosse; il fatto che il gruppo di Pace viene contattato e la facilità con cui Pace incontrò Morucci e Faranda (si tratta di incontri che noi sappiamo esservi stati: da documenti acquisiti dal Viminale risulta che la questura di Roma aveva monitorato dal 1975 tutto il gruppo intorno a Morucci, che poi costituisce la sostanza della colonna romana delle Brigate Rosse che verrà a costituirsì negli anni 1977-78). Qui sorge spontanea una domanda: forse sarebbe bastato un pedinamento di Pace per portare a Morucci; Morucci avrebbe portato a Via Gradoli; a Via Gradoli c'era Moretti. Uno dei magistrati che ha indagato su tutta la vicenda, il dottor Priore, ha riferito a questa Commissione che se si fosse giunti a Via Gradoli il destino di suo padre sarebbe stato diverso ed aggiunse che forse sarebbe stata diversa la storia del paese.

Ricordo che le indicazioni che pervengono sull'importanza di Via Gradoli sono numerosissime. L'onorevole Cazora ha detto che addirittura, da informazioni che lui aveva assunto in ambienti malavitosi, gli era stato detto che la zona della Cassia, di via Gradoli, «scottava»; il questore di Roma, sempre secondo quanto riferisce Cazora, gli riferisce che tale zona era stata setacciata «a tappeto» e che se ci fosse stato qualcosa l'avrebbero trovata. Noi sappiamo che il giorno dopo il sequestro si è busato all'appartamento di Via Gradoli, ma siccome non c'era stata risposta, non si è entrati. Poi c'è la segnalazione di Cazora. Poi c'è quella vicenda sconcertante della seduta spiritica. Se stiamo ai fatti certi, in Via Gradoli c'era un covo. Il nome di Gradoli in qualche modo arriva all'apparato di sicurezza, il quale fa una specie di perquisizione a tappeto nel paese di Gradoli. Io mi domando: Moretti, come ha percepito quel segnale quando ci fu la notizia del *blitz* in Gradoli? Sicuramente come un segnale che il covo scottava e doveva essere abbandonato! Dopo qualche giorno lo abbandona, e lo si fa con quelle strane modalità, cioè determinando una perdita d'acqua. Sembra quasi come se, dall'interno delle BR, dall'ambiente vicino alle BR, arrivasse questa segnalazione su Gradoli e in qualche modo il sistema di sicurezza non la percepisse. Le letture sono diverse. È chiaro che possiamo pensare che c'era chi all'interno degli apparati voleva che la questione avesse un esito tragico. Potremmo però, pure pensare che, fatta la scelta della fermezza, si avesse paura delle conseguenze che un *blitz* avrebbe potuto determinare se per caso si fosse chiuso tragicamente con la morte dell'ostaggio. È, quindi, quasi un «lasciar fare», un assumere una posizione istituzionale di fermezza, ma poi uno sperare che altre trattative (in una delle quali avrebbe potuto avere un ruolo di protagonista la famiglia) potesse servire a determinare la liberazione dell'ostaggio.

Questo è l'inquadramento generale della sua audizione, forse superfluo, ma è servito anche a me per inquadrare i problemi. È chiaro che noi vorremmo sapere, dopo 21 anni, se ci sono pezzi di verità che possono venire dalla famiglia dell'onorevole Moro; e comunque il tempo che è trascorso, la pubblicità che c'è stata, tutte le nuove acquisizioni che vi sono state, quale giudizio possono determinare nella famiglia dell'onore-

vole Moro e quali possono essere le indicazioni, anche per il proseguimento delle indagini, che possono venire per questa Commissione?

Vorrei dire – ed ho terminato – che la Commissione ha fra i suoi compiti istituzionali definiti per legge quello di dover indagare in questa vicenda, per cui dei tanti autorevoli inviti, che ogni tanto ci giungono anche da commentatori autorevoli, di lasciar perdere poiché non vale la pena di scavare più su queste cose e così via, indipendentemente dal fatto se siano giusti o no, non possiamo istituzionalmente tenere conto, perché c'è una legge che ci dice che dobbiamo continuare a cercare.

Le cedo la parola, professor Giovanni Moro.

MORO Giovanni. Signor Presidente, spero che questa audizione possa essere utile e possa contribuire al lavoro che la Commissione svolge, che ritengo assolutamente importante, perché sono convinto – mi è capitato di dirlo in diverse circostanze – che se il paese non viene a capo di questa vicenda con una verità che sia accettabile, seppure magari non gradita e non gradevole, che spieghi quello che è avvenuto e nella quale ci si possa riconoscere tutti quanti, il rischio è che continueremo a subire i ritorni di questa vicenda come una specie di fantasma della prima Repubblica che insegue la seconda e che le impedisce di nascre. Da questo punto di vista credo che il lavoro che può svolgere la Commissione e i risultati a cui potrà pervenire siano assolutamente importanti e direi proprio essenziali.

Credo di poter svolgere alcune riflessioni e forse anche aiutare a chiarire qualche dubbio e domanda sollevati dal Presidente, oltre naturalmente a rispondere alle domande o alle richieste di approfondimento che i commissari vorranno fare, svolgendo però una precisazione preliminare. La mia posizione (proprio per il coinvolgimento personale che il presidente Pellegrino ha ricordato) mi consiglia sempre (e mi ha sempre consigliato in questi anni) di insistere più sui fatti che sulle interpretazioni, più sugli eventi e sulle circostanze che sul loro significato, non perché non si debba dare un significato a tutto questo (giustamente è un dovere di una Commissione quello di dare un'interpretazione storico-politica di quegli eventi), ma per evitare che quello che potrei eventualmente dire sia letto, considerato e interpretato come frutto della mia particolare posizione personale. A questo principio mi sono sempre cercato di attenere e credo che sia giusto che ad esso continui ad attenermi.

Da questo punto di vista mi pare che vi siano due grandi ambiti problematici su cui il Presidente mi chiede un parere o di svolgere delle considerazioni. Uno riguarda il ruolo della famiglia e l'altro il punto di vista, il che cosa sia maturato sotto il profilo della mia considerazione della vicenda in relazione al periodo di tempo, ai due decenni che sono passati dal suo svolgersi.

Per quanto riguarda la famiglia, vorrei subito sgombrare il campo, rassicurare, precisare o togliere di mezzo degli eccessi di aspettative. Vorrei che si comprendesse che la famiglia Moro si trovava in una situazione – per così dire – da occhio del ciclone, nel senso che tutto succedeva in-

torno alla casa dove abitavamo ma poco o pochissimo era determinato dentro quella stessa casa. Le ragioni le capirete perfettamente, se vi immaginate in quale situazione ci siamo potuti trovare. Le informazioni erano quelle che si avevano dai canali ufficiali e più spesso anche dalla televisione o dalla radio; le possibilità di azione, di intervento erano assolutamente risibili; la possibilità di far valere un punto di vista, un parere in una interlocuzione con le autorità era molto ridotta e, quindi, eravamo al centro di un gigantesco dramma nazionale ma nel modo in cui si sta al centro, appunto, di un ciclone: ci trovavamo in una situazione di relativa calma. Ciò non significa naturalmente che non avessimo informazioni e che non cercassimo di fare tutto quello che ritenevamo fosse possibile e doveroso fare.

PRESIDENTE. Lei quanti anni aveva all'epoca?

MORO Giovanni. Avevo vent'anni.

Naturalmente molto di quello che potevamo fare era necessitato ed è chiaro che per noi non era in questione il fatto se si dovesse essere del partito della fermezza o di quello della trattativa; anzi, vorrei dire che questa stessa distinzione è un po' risibile dal nostro punto di vista: noi eravamo il partito della vita e non il partito della trattativa. Devo aggiungere che ancora oggi, se dovessi dare un giudizio politico e non una interpretazione, ciò che rimane aperto come una ferita nella coscienza pubblica di questo paese è che in quella circostanza, diversamente che in altre analoghe di rapimenti o di atti di terrorismo, l'ostaggio non fu oggetto di una trattativa, ma nemmeno oggetto di una ricerca. Quindi, quando non si fanno le trattative e non si cerca l'ostaggio, è difficile che la vicenda vada a finire in modo migliore di come in realtà è andata a finire in quella circostanza.

Pertanto, devo dire che la nostra posizione ...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. Questa, per quello che può valere, è la mia posizione: non ho mai ritenuto nostro compito discutere se fosse giusta la fermezza o la trattativa; dopotutto, dopo tanti anni, è anche inutile. Tuttavia, è chiaro che, una volta che si era rifiutata la trattativa, la ricerca era doverosa. La cosa impressionante è che non ci sia stata la ricerca.

MORO Giovanni. O l'una o l'altra cosa andava fatta; magari tutte e due o una delle due: ma almeno una delle due andava fatta.

PRESIDENTE. Questo risulta ed addirittura era stato suggerito dall'esperto americano che bisognava aprire la trattativa non per chiuderla ma per lasciare maggiore spazio alla ricerca.

MORO Giovanni. Ho presenti quelle dichiarazioni.

Questo era il nostro atteggiamento allora ed è – parlo per me – il mio giudizio di oggi, che è poi rafforzato – come dirò successivamente – da tutto ciò che è emerso nel corso di questi venti anni. Quindi, non potrei neanche dire che c'era una posizione a favore della trattativa o della ricerca della prigione e della liberazione dell'ostaggio. E perché non doveva essere così? Da questo punto di vista furono fatte tutte le possibili sollecitazioni istituzionali, extra istituzionali, politiche, in pratica di ogni genere ed anche rispondendo a suggerimenti e ad idee che potevano lasciare il tempo che trovavano; tutto ciò che poteva avere un barlume di utilità per raggiungere l'obiettivo di salvare il nostro congiunto veniva naturalmente sostenuto, appoggiato caldamente e raccomandato alle autorità che dovevano prendere queste decisioni.

Tuttavia, devo dire francamente che quello che si poteva fare era pochissimo. Credo che ciò debba essere sottolineato: le possibilità, cioè, di azione della famiglia erano assolutamente ridotte. Presidente, credo di poter dire con serenità venti anni dopo che l'enfasi data a questo possibile ruolo della famiglia come protagonista di una trattativa parallela, che cioè essa avrebbe avuto un canale di comunicazione in uscita e non solo in entrata con l'ostaggio e che avrebbe potuto intavolare trattative dirette, è una cosa assolutamente infondata. Lo è nei fatti, perché non si è verificata, né si poteva verificare; lo è poi perché alle Brigate Rosse interessava un rapporto politico con lo Stato, con la Democrazia Cristiana, con chi fosse; interessava un riconoscimento politico e non trovare un modo per restituire il prigioniero in cambio – per esempio – di denaro o di altre cose di questo genere. Vorrei sottolineare ciò, perché nel corso di questi anni e – credo – anche con una certa malafede è stato molto enfatizzato il ruolo della famiglia, come se il fatto che si fosse «impicciata» della trattativa e avesse tentato una propria via per la trattativa creasse una situazione di corresponsabilità della famiglia stessa per il modo in cui la vicenda è andata a finire.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma spero che capisca che il mio dovere istituzionale mi obbliga qualche volta anche a compiti ingrati.

Perché doveva essere scartata fin dall'inizio la possibilità di un riscatto in denaro? Un movimento come le Brigate Rosse può essere sensibile – per esempio – al versamento di una grossa somma di denaro che può servire a fini organizzativi. Le Brigate Rosse si finanziarono dichiaratamente anche attraverso alcuni sequestri; ricordo che Cirillo fu liberato attraverso il pagamento di un riscatto. Faccio un'ipotesi: se il dottor Freato avesse contattato esponenti – per esempio – del Movimento per la liberazione della Palestina e avesse promesso un grosso riscatto in denaro, perché doveva essere fuori dalla logica possibile e, tutto sommato, legittima di una famiglia che vuole soprattutto salvare la vita dell'ostaggio?

MORO Giovanni. Fu chiaro da subito che non c'era questa possibilità. In questo caso le Brigate Rosse non volevano denaro; questo è un ri-

cordo – per così dire – d'epoca e comunque non fu perseguita questa strada, sebbene arrivassero notizie – sono state riportate nella stampa in questi anni – di una disponibilità di ambienti del Vaticano a mettere a disposizione grosse cifre di denaro, delle quali peraltro noi non disponevamo; i segnali che venivano in generale erano che, se si fosse trattato di un problema di soldi, non ci sarebbe stato il minimo problema a trovarli, e questo era ovvio. Tuttavia, non era il caso; né noi avemmo mai francamente la possibilità di intraprendere qualcosa che potesse assomigliare ad un discorso di questo genere. Voglio dirlo con molta nettezza, proprio perché si è molto enfatizzato al riguardo.

Posso raccontare anche – per dire com'era il clima da questo punto di vista in merito al tentativo di attribuire alla famiglia degli intenti di azione autonoma per risolvere in proprio il caso – un episodio che naturalmente è ridicolo, ma è emblematico e mi riguarda direttamente; quindi, ne sono testimone. Durante i 55 giorni una delle molte cose dette – ogni giorno ne veniva fuori una e si diceva: «potrebbe essere così», «si potrebbe risolvere se» – fu quella che si sarebbe potuto risolvere il problema e, quindi, si sarebbe potuto liberare l'ostaggio, nel caso in cui questi avesse accettato di espatriare, di andare in esilio volontariamente in un altro paese. Era una delle cose che si diceva all'epoca ed è comparsa anche sui giornali. Allora, dovendo dare retta a qualunque di questi *input*, anche a quelli che sembravano ed apparivano, come questo, i meno probabili, devo dire che ero l'unica persona della famiglia a non avere il passaporto; pertanto, lo chiesi di urgenza perché non si poteva certamente, a cuor leggero, scartare nessuna delle ipotesi che venivano fatte.

Naturalmente il passaporto non servì e, dopo qualche mese dalla conclusione della vicenda, fui convocato a Roma alla Procura della Repubblica da Gallucci che mi chiese perché volevo andare nello Yemen a trattare con i terroristi. Dissi che non volevo andare assolutamente nello Yemen a trattare con nessun terrorista e gli chiesi come ciò gli risultasse. Egli mi disse che avevo chiesto un passaporto ed io risposi che l'avevo fatto non certo per andare nello Yemen; non c'era un visto per lo Yemen e non c'era nessuna intenzione in tal senso. Egli mi comunicò allora che c'era un'informativa dei Servizi segreti secondo la quale era mia intenzione recarmi nello Yemen per intavolare attraverso gli yemeniti una trattativa con le Brigate Rosse. Notizia totalmente inventata che però, naturalmente, essendo un'informativa dei Servizi segreti divenne un verbale di interrogatorio, un atto pubblico che poi ho visto pubblicare a varie riprese nel corso di questi anni (soprattutto dall'Espresso che aveva puntato molto su questo aspetto). Perché Giovanni Moro voleva andare nello Yemen? Quali erano i suoi contatti, i suoi rapporti? Non c'era nessun contatto e nessun rapporto. Mi chiedo quale necessità vi fosse di inventare a tavolino, di sana pianta una storia come questa, se non perché c'era una qualche intenzione o un disegno di attribuire alla famiglia un attivismo che andasse al di là del fatto di chiedere, protestare, reclamare, sostenere e appoggiare chiunque avesse qualche proposta, idea o iniziativa da prendere. Perché? Non ce n'era nessuna ragione. Si era chiusa la vicenda. Ho voluto

ricordare questo episodio assolutamente ridicolo perché è ridicolo il fatto in sé; infatti se qualcuno avesse voluto intavolare una trattativa non sarebbe andato in prima persona nello Yemen con il seguito di giornalisti, delle forze dell'ordine, delle telecamere e così via. È una cosa assurda. Questo solo per dire qual era il clima, e come è stato l'atteggiamento al riguardo.

Circa il problema della famiglia, o del «partito della famiglia» come ho letto da qualche parte, non ci fu nessuna attività da parte della famiglia, ma vi fu quella nota, evidente ed ovvia nei limiti delle possibilità che vi erano, di raccogliere informazioni, proposte d'azione e proposte di intervento, di caldeggiarle e sostenerle. Tutte cose abbastanza ovvie ma che, purtroppo, in linea di massima si rivelarono abbastanza inutili perché il problema era da un'altra parte e l'interlocutore non era la famiglia.

PRESIDENTE. Penso che questa sarà una domanda che le verrà rivolta. Vi sono fatti che riescono a spiegarsi solo con il cosiddetto canale di ritorno. C'è, per esempio, una lettera di suo padre in cui parla di una posizione assunta all'interno di una riunione riservata della Democrazia Cristiana che in particolare riguardava Misasi. Diciamo che non siamo stati ben impressionati dal fatto che Don Mennini abbia rifiutato di essere ascoltato dalla Commissione. Aggiungo che lo stesso Corrado Guerzoni, sentito dalla Commissione, ha ritenuto possibile che addirittura Don Mennini abbia potuto vedere suo padre durante i giorni della prigione.

MORO Giovanni. Questo naturalmente non lo posso escludere, ma non è assolutamente nelle mie conoscenze; del resto, vivendo ventiquattro ore al giorno tutti nello stesso posto, ritengo abbastanza improbabile che ciò potesse avvenire su diretto impulso da parte nostra, senza che io lo sapessi e francamente non vi sarebbe ragione di non dirlo se così fosse stato. Se avessimo potuto, lo avremmo fatto. Se fosse stato utile andare nello Yemen, ci sarei anche andato.

PRESIDENTE. Pensavo anche al fatto che la famiglia potesse non aver fornito tutte le informazioni agli apparati di sicurezza perché non se ne fidava, cioè che ci potesse essere pure da parte della famiglia la preoccupazione che un'azione di forza volta alla liberazione dell'ostaggio potesse concludersi tragicamente.

MORO Giovanni. Diciamo che questa preoccupazione era nell'ordine delle cose possibili, ma non era tra quelle più gravi che avevamo, perché ovviamente era subordinata a molte altre condizioni che non si verificarono mai. Che non ci fosse un rapporto di fiducia mi pare evidente, è nelle cose e chiunque si ricordi di quel periodo e ritorni con la memoria al clima di quel periodo ricorderà la sensazione che era qualcosa di più di una sensazione, come accertò subito la prima Commissione parlamentare che si costituì. Che le attività di indagine fossero assolutamente al di sotto

della situazione era evidente. Non c'era una volontà che diventava concreta. Forse c'era una volontà astratta di fare qualcosa di utile. Non c'era certamente da parte nostra una grande fiducia, questo no. Ma non si verificò il fatto di tacere informazioni rilevanti, che del resto non avevamo in più rispetto a quelle che possedevano le autorità.

PRESIDENTE. Nelle vicende di sequestri – e qui abbiamo un commissario che è particolarmente esperto della materia, il senatore Pardini che se ne è occupato in Commissione antimafia – questa dialettica del rapporto famiglia-apparati di sicurezza è spesso ricorrente. Spesso i familiari dell'ostaggio non dicono tutto quello che sanno alla polizia perché temono che ciò possa far precipitare le cose.

MORO Giovanni. Capisco la domanda, ma per la percezione che avemmo noi all'epoca non si arrivò mai a questa eventualità. Ci fu soltanto (ed emerse poi nel corso degli anni anche sulla stampa) un momento, una mattina, un giorno in cui si disse che sembrava che fosse stata trovata la prigione e che si erano preparati dei corpi speciali, che c'era un ufficiale di questi corpi pronto a gettarsi sull'ostaggio per fare scudo con il suo corpo proprio in relazione a questi eventuali pericoli che lei, signor Presidente, sottolineava, ma fu una cosa che durò tre ore come possibilità e poi non diventò più una cosa concreta. Questa preoccupazione capisco che in altre circostanze vi possa essere, ma in altre circostanze i rapitori si rivolgono alla famiglia perché sono interessati ad avere un riscatto, non si rivolgono allo Stato o al partito di maggioranza relativa perché vogliono un riconoscimento politico.

PARDINI. Proprio perché mi sono occupato per mesi di sequestri mi colpisce questa cosa: erano gli anni in cui i sequestri (pochi anni dopo) toccarono vertici straordinari, quindi c'era anche un'esperienza tecnica, maturata sul campo dalle forze di polizia, di ricerca che non era da poco. In questo caso, però, la cosa è completamente diversa perché, mentre in un caso di sequestro tradizionale, la famiglia ha dei suoi canali e sviluppa una sua indagine ed una sua trattativa, fa delle ricerche proprie attraverso emissari e canali paralleli, il motivo per cui si ingenera la sfiducia è proprio perché la famiglia ha tutta una sua attività parallela. Il caso vostro invece in teoria era – se si potesse riprodurre in laboratorio un caso di sequestro ideale – opposto, perché voi non avevate un'attività parallela ed il tipo di collaborazione inquirenti-famiglia doveva essere ai massimi livelli. Mi colpisce e mi piacerebbe capire un po' meglio il tipo di collaborazione quotidiana che le forze investigative vi davano, perché in effetti in quegli anni era maturata nella polizia e nei carabinieri e negli apparati che indagavano nei sequestri una grande esperienza di collaborazione anche della famiglia, di assistenza, cosa che, da quello che ho potuto leggere, nel caso Moro non si è assolutamente mai sviluppato, in maniera abbastanza bizzarra perché (al di là delle implicazioni politiche

che evidentemente rendevano il caso completamente diverso) era un caso di sequestro da seguire.

L'altro aspetto è quello cui accennava prima il Presidente; non vi è mai stata ventilata o voi non avete mai proposto questa strada che, in altri casi di sequestro, sembra essere stata per certi versi anche ammessa, anche se non sotto la forma del pagamento del riscatto ma del pagamento delle informazioni. Sappiamo che in alcuni casi di sequestri clamorosi lo Stato italiano ha pagato non i rapitori, ma degli informatori per giungere ai rapitori; questo è ufficiale e dimostrato. Nel caso di suo padre questo tipo di rapporto non si è sviluppato.

MORO Giovanni. No, non si è sviluppato affatto. Diciamo che nei contatti con le autorità l'ipotesi di un riscatto in denaro fu ventilata tra quelle possibili, nel senso che le autorità dicevano che se fosse stato quello il problema non ci sarebbe stata nessuna difficoltà; e questo era vero, non era quello il problema. Circa i nostri contatti con le autorità, c'erano dei contatti con il Ministero dell'interno, in particolare tramite l'onorevole Lettieri, che periodicamente ci informava sugli sviluppi della situazione. Naturalmente non era per lui un compito molto grato questo, quindi non era una cosa facile perché ciò su cui aveva da riferire erano purtroppo cose molto balzane, ad esempio, che Aldo Moro era stato visto a Malta su una barca oppure il pochissimo che si stringeva. Così noi, man mano che arrivavano lettere e segnalazioni ... naturalmente può immaginare cosa si scatenò dal punto di vista dei mitomani e delle segnalazioni bislacche e forse anche alcune più serie. Quelle che ci sembravano più serie le trasmettevamo; in certi casi poi ci si diceva che era stata fatta una verifica e come le cose erano andate a finire, eccetera. Il rapporto si limitava sostanzialmente a questo.

Naturalmente avendo poco o nessuno spazio sul fronte delle trattative ciò su cui insistevamo – ed era questo il poco spazio di cui disponevamo – era che ci fosse una trattativa politica, nel senso che si prendesse sul serio il problema di intavolare una trattativa politica.

PRESIDENTE. Poiché il riscatto che veniva chiesto era un tipo di riscatto che la famiglia non poteva pagare ...

MORO Giovanni. Alla famiglia non è mai stato chiesto nulla. Ricordiamo che la prima lettera fu indirizzata al Ministro dell'interno ed era chiarissimo che era quella l'interlocuzione. Cioè, la famiglia veniva rassicurata all'inizio sulle condizioni di salute e poi, man mano che la situazione diventava più difficile, perché si chiudevano le ...

PARDINI. Voi avete avuto contatti solo con i canali istituzionali? Non avete mai in nessun momento provato a sviluppare un vostro filone d'indagine?

MORO Giovanni. Noi non potevamo fare niente. Stavamo chiusi in quella casa da due mesi perché non c'era nessuna agibilità. Abbiamo cercato di spronare, assecondare e confortare chi magari veniva e diceva, che fosse il PSI o chi voleva parlare con l'OLP, oppure con l'avvocato svizzero della RAF. Chiunque fosse. Chi poneva il problema di coinvolgere la Croce Rossa internazionale, che aveva la possibilità nel suo statuto di dare questi riconoscimenti extra-territoriali, oppure, negli ultimi giorni, quest'idea della grazia ad un brigatista. Insomma, sostanzialmente tutto ciò che veniva nelle relazioni amicali, politiche e di vario genere che si sviluppavano in quei giorni a casa nostra. Noi naturalmente dicevamo a tutti: «fate»; perché non avremmo dovuto? Ma che ci sia stata un'iniziativa per cercare un informatore, un mediatore o un tramite lo posso escludere. D'altra parte, all'inizio del sequestro, ricordiamolo, ci fu un tentativo fatto dalla Charitas internazionale. Mia madre, accompagnata, se non ricordo male, dal dottor Guerzoni si recò nella sede della Charitas internazionale; doveva arrivare una telefonata e sembrò che arrivasse ma poi questo interlocutore mise giù il telefono e non arrivò più nulla. Quindi anche questo tentativo, fatto di concerto con le autorità, di identificare una sede di mediazione, di discussione e di comunicazione nei primi giorni fallì, perché loro non la volevano, questo era evidente.

Ho detto della famiglia, poi naturalmente sono qui a disposizione per ulteriori approfondimenti su quello che voi riterrete più utile.

Per quanto riguarda il mio punto di vista e le mie considerazioni, oggi, dopo vent'anni, io credo di capire il senso con il quale il presidente Pellegrino dice che gran parte della verità è stata conseguita. Io devo dire, sicuramente da un altro punto di vista – questa non è una polemica ma un confronto di idee, di percezioni della realtà e anche di ruoli – che la mia impressione è che dopo vent'anni noi forse abbiamo una percezione più profonda di quanto siamo lontani dalla verità. Devo dire che questi vent'anni e il materiale che molto faticosamente è venuto fuori in questo arco di tempo, anche le analisi, le ricostruzioni, fatte non solo in Italia, dei processi che ci sono stati, del materiale istruttorio, dei dibattimenti eccetera, danno l'idea che davvero noi abbiamo su questa vicenda ancora un rilevante problema di conseguire la verità.

Le ricostruzioni che sono state fatte in sede giudiziaria e che sono state alla base dei giudizi delle corti sono emerse come largamente inattendibili, così come lo sono state le informazioni date a rate dai terroristi, che fossero pentiti, dissociati o di altro genere. Così come sono emerse inerzie e resistenze da parte degli apparati pubblici a contribuire a chiarire punti e situazioni che li riguardavano.

Mio zio Carlo ha scritto un libro lo scorso anno, mettendo in fila alla fine 21 domande, cioè 21 punti e contraddizioni; non so se l'abbiate sentito ma comunque la sua è una analisi del materiale giudiziario molto lucida, anche distaccata, molto giudiziaria e molto legata alla verità giudiziaria. Insomma, noi non sappiamo perché quel giorno erano sicuri che arrivassero in via Fani. Non sappiamo perché ha sparato più della metà... potrei fare un elenco ma ve lo risparmio.

PRESIDENTE. Sua madre, quando venne ascoltata dalla commissione Moro, ritornò più volte sul fatto che tutta la scorta fu sterminata, addirittura con la logica di alcuni colpi di grazia. Quindi, nel momento in cui non c'era più la necessità militare di rendere inefficace la scorta furono però uccisi tutti gli uomini della scorta. La mia spiegazione, sicuramente sbagliata, è che ciò avvenne perché avevano timore di essere riconosciuti; tenendo però presente che agirono tutti a viso scoperto e in presenza di moltissimi spettatori, questa preoccupazione non regge. Quindi, sembrerebbe che sua madre, che non dà la risposta, voglia dire forse che c'era la preoccupazione che, sopravvivendo alcuni uomini della scorta, da lì potesse nascere anche sulla chiave del ricordo (io ho detto, abbiamo telefonato e ci siamo sentiti con Tizio, Caio e Sempronio) la certezza dell'itinerario. Cioè che gli uomini della scorta sono stati uccisi perché, se fossero sopravvissuti, avrebbero potuto dar risposta a questo primo interrogativo: per quale motivo i brigatisti sembrano sicuri che in quel giorno si passa da via Fani.

MORO Giovanni. Che lo fossero mi sembra ovvio... Cioè non hanno tagliato le gomme del pulmino del fioraio dieci giorni prima; lo hanno fatto la sera prima. Una cosa come quella non si fa tutti i giorni fino a che la persona non passa di lì.

PRESIDENTE. Soprattutto non vestiti da ufficiali...

MORO Giovanni. Sì, è un apparato. Non si monta un apparato comunque estremamente complesso; questa può essere la spiegazione della eliminazione degli uomini della scorta in questione.

PRESIDENTE. Era la spiegazione implicita nelle cose dette da sua madre, la quale spesso si domanda il motivo per cui hanno uccisi tutti gli uomini della scorta. Se li avessero lasciati a terra gravemente feriti non sarebbe infatti cambiato niente.

MORO Giovanni. Potrebbe esserci una spiegazione politica, militare oppure quella indicata. Forse è questo il dubbio di mia madre nel porsi questa domanda. Resta il fatto che come facevano a sapere che sarebbe passato lì quella mattina, chi sparò con una unica arma – non trovata – più della metà dei colpi che furono poi quelli risultati fatali? le macchine, il trasporto, il trasbordo da un'auto all'altra; le spiegazioni, le informazioni peraltro contraddittorie date a varie riprese dai terroristi non stanno in piedi; quali o quante siano state le prigioni; quale sia stata la logica che ha mosso certe strategie di gestione da parte di terroristi dell'evento; la decisione clamorosa – credo da tutti i punti di vista – a cui non si riesce davvero a trovare una spiegazione, del perché le parti più calde, più dure con effetti potenzialmente più devastanti del memoriale e degli scritti dal carcere non furono rese pubbliche; dato che l'intento era quello di destabilizzare, per quale ragione ciò non sia stato fatto, fino ad arrivare al per-

ché fu presa la decisione di ucciderlo in quel momento, visto che – come tutti sappiamo – quella mattina ci sarebbe dovuta essere e ci sarebbe stata – questa cosa era ampiamente nota – questa inversione di tendenza nella politica della Democrazia cristiana, che era esattamente ciò che veniva richiesto. Quindi, questi dubbi restano così come sono consistenti i dubbi sulla prigione o le prigioni e sull'itinerario.

PRESIDENTE. Se, è ad esempio, credibile che l'abbiano ucciso in via Montalcini e abbiano assunto tutti i rischi nel riportarlo fino a via Cetani.

MORO Giovanni. Quale consistenza ha l'altra ipotesi, dell'altro appartamento nel centro di Roma, peraltro collegato a quanto sembra tramite le società proprietarie, con un gruppo di appartamenti di via Gradoli; sono cose che sapete meglio di me. Certamente, vi sono dubbi sul modo, sulle strategie di conduzione delle indagini durante il sequestro. Lei, signor Presidente, ha fatto riferimento a quante occasioni furono sprecate durante i 55 giorni; furono una ira di Dio, se è vero che alcuni terroristi venivano pedinati già durante il sequestro.

PRESIDENTE. Il momento in cui viene individuata la stessa Braghetti è ad esempio molto dubbio; anche nella inchiesta recente del giudice istruttore di Venezia Mastelloni vi sono alcuni spunti che riguardano la vicenda di cui ci stiamo occupando, che tendono a retrodatare il momento della identificazione della Braghetti come una delle abitanti di Via Montalcini in un'epoca precedente all'uccisione di suo padre; quindi, all'interno dei 55 giorni del sequestro o addirittura prima.

MORO Giovanni. Credo che questo sia un bel problema da chiarire; ma anche semplicemente le carte che esistevano a Via Gradoli avrebbero, se lette, portato alla tipografia di Via Pio Foà; la conduzione, infine, delle indagini durante e dopo il sequestro.

PRESIDENTE. Le indagini diventano poi efficacissime a trovare le carte di via Monte Nevoso. La rapidità con cui si arriva al covo di via Monte Nevoso a Milano è inversamente proporzionale alla inefficienza dimostrata prima. Ma qual è la spiegazione che dobbiamo darci? Quando ho detto che buona parte della verità si conosce non escludo il fatto che le tessere mancanti siano quelle che possono dare un senso più completo al quadro.

MORO Giovanni. Come tutti, mi sono interrogato molto, in seguito, sulla gestione fatta dei terroristi, fossero essi pentiti, dissociati o irriducibili; la gestione in cui si sono intrecciati; sono cose queste che si sono venute a sapere nel corso degli anni successivi; gli interventi di personaggi, di partiti, di pezzi di partiti, di servizi oltre alla Magistratura che propriamente aveva questo compito. Bisogna pure interrogarsi sul perché,

pur con così poca intensità, si siano perseguitate cose sacrosante; per esempio l'estradizione di Lojacono e di Casimirri, in particolare anche in relazione a quanto è stato detto qui, e di cui qualche intuizione si aveva, già prima che il dottor Marini si recasse qui per rilasciare dichiarazioni: questo personaggio va in Nicaragua e, fingendosi un altro, acquista la cittadinanza; fa un giro complicato per arrivarcì; ad un certo punto sembra debba tornare e poi non lo fa più. Il nostro paese ha azzerato il debito del Nicaragua nei suoi confronti – ed è giusto – ma forse qualcosa dovremmo chiedere. Capisco che possa non esserci un grande trasporto del Governo nicaraguense o delle autorità del Nicaragua per fare una cosa di questo genere, ma alla fine credo debba farci riflettere la sensazione che si sia voluto in questi venti anni chiudere la vicenda non con una verità di fatto, alla luce di ciò che è emerso dopo, ma con una verità di comodo – utilizzo questa espressione non in modo polemico ma prendendo atto dei fatti – perché non era vera; era di comodo sia sul versante dei terroristi sia sul versante degli apparati dello Stato. Un altro aspetto che mi fa molto pensare è come l'emergere di così tante falle, nelle spiegazioni ufficiali, non suscitino un allarme spontaneo. Questi appartamenti di Via Gradoli erano o non erano di proprietà di una società collegata ai servizi di sicurezza?

PRESIDENTE. È vero, ma vi è stato un grosso equivoco nel modo in cui la cosa è stata presentata; non è al Sisde che bisognerebbe guardare ma al Viminale, in quanto il Sisde nasce in quel periodo; quindi, è chiaro che se vi erano legami precedenti questi portano molto di più a D'Amato, alla struttura degli Affari Riservati del Viminale; più al padre del Sisde che al figlio.

MORO Giovanni. Non discuto questo aspetto, ma sul fatto che non si senta l'urgenza di chiudere una questione aperta di questo genere, accertandola; così come nel corso dell'anno passato – 1998 – in relazione al ventennale sono emerse una massa di fatti, di ipotesi, di notizie più o meno controllate, credibili, verosimili ma tutte, oltre una certa soglia, meritevoli di un accertamento definitivo. Me ne è passata una davanti proprio in questi giorni: Panorama lo scorso maggio dà la notizia che nel 1990, venendo il Presidente della Cecoslovacchia Havel in visita in Italia, come manifestazione di volontà di dare una svolta ai rapporti, porta un voluminoso *dossier* sulle Brigate Rosse, concernente il ruolo avuto dalla Cecoslovacchia nella gestione delle Brigate Rosse e sulla vicenda Moro. Questo *dossier* c'è o non c'è? A chi è stato consegnato? Non è possibile che oltretutto riguardando un capo di Stato straniero questa cosa possa rimanere senza risposta. È solo un esempio, o c'era questo *dossier* o no; se esisteva, da qualche parte e a qualcuno deve essere stato dato per cui gradiremmo, se esiste, conoscerne il contenuto. L'impressione è che vi sia un atteggiamento di resistenza di fronte alla enorme quantità di fatti che smentiscono la verità, costruita nel corso degli anni, ufficiale, di comodo;

è anche una verità dei terroristi, non solo pubblica; è quanto poco ci si sia impegnati per venire a capo di questi fatti.

Senz'altro la Commissione ha dato un contributo in tale direzione, per quanto ho potuto seguire il suo lavoro. In generale, però, devo dire che non si è avvertito il senso dell'urgenza di togliere le macchie, le ombre, accertando se questi fatti che man mano emergevano fossero veri, falsi, meritevoli di essere presi sul serio o meno. Questo non suscita in me pensieri positivi, signor Presidente, anche se capisco che la tendenza è quella di dire: abbiamo tanti problemi oggi, figuriamoci se dobbiamo occuparci di quelli di ieri. Ciò è comprensibile, però torno a quanto dichiarato all'inizio: o ci liberiamo con la verità di tale vicenda, oppure questa ci inseguirà per sempre. Non usciremo da questa transizione finché resta il peso di una vicenda come questa, o di altre analoghe, naturalmente.

PRESIDENTE. Questa è la domanda che stavo per farle: lei ritiene che la parte di verità che manca, che potrebbe dare risposta a buona parte di quegli interrogativi, sia una verità che si chiude nella vicenda di suo padre o la sua indicibilità, la difficoltà di ammetterla e di riconoscerla sta nel fatto che la vicenda di suo padre si collega ad una serie di fatti non chiariti? Cioè, essa può essere il punto di arrivo in cui una serie di vicende sotterranee della vita precedente del Paese poi trovano un loro momento di emersione? La verità non può stare – è il mio convincimento che non impega certo la Commissione – nelle parti del memoriale di suo padre che egli dedica alla strategia della tensione? In altre parole, tra la strage di Brescia e la vicenda Moro passano solo quattro anni. Suo padre parla anzitutto di una strategia della tensione che aveva un obiettivo politico; parla di responsabilità istituzionali italiane ed estere e parla di convenienze ed indulgenze da parte di settori del partito. Non può essere che la parte di verità che manca al caso Moro in realtà si colleghi talmente strettamente a queste che, qualora facessimo chiarezza su di esse, faremmo chiarezza su tutto?

MORO Giovanni. Anzitutto, bisogna far rilevare che la stessa vicenda politica di Aldo Moro è intrecciata a queste vicende, quindi non dobbiamo necessariamente cercare una spiegazione al di fuori.

PRESIDENTE. Dalle carte di suo padre non è emerso niente che possa riguardare il periodo precedente e che potrebbe poi servire a dare un filo da seguire?

MORO Giovanni. No, che a me risulti non vi è nulla, almeno in quelle in suo possesso. Poi vi è la naturalmente la documentazione che ha lasciato a Palazzo Chigi, alla Farnesina, eccetera, cioè nelle varie sedi in cui ha operato nel corso degli anni. Ma certamente, se vogliamo dare un'interpretazione più da lontano a tutte queste vicende, non possiamo che riconoscere in Aldo Moro una personalità politica o forse il catalizzatore di un tentativo di «far cadere il muro», come ha scritto qual-